

Mondadori rilancia la «Festa» di Abate

Lo scrittore calabrese che vive in Trentino, dieci anni dopo, ha sentito il bisogno di intervenire in modo significativo sulla lingua per renderla ancora più vivida e potente

Carmine Abate è nato a Carfizzi, paese arbëreshë della provincia di Crotone, in Calabria. Ha vissuto ad Amburgo, col padre emigrato. Successivamente è ritornato in Italia, e si è stabilito a Besenello, nel Trentino

ROMANZO

Fresco di ristampa

GIUSEPPE COLANGELO

È da oggi nuovamente in libreria «*La festa del ritorno*», uno dei romanzi più intensi e amati di Carmine Abate. Mondadori che nel 2004, anno della prima uscita, lo pubblicò nella Piccola Biblioteca Oscar, lo ripropone ora nella sua collana più importante, «Scrittori italiani e stranieri». Non si tratta però - va detto subito - di una pura e semplice ristampa. A dieci anni di distanza Abate ha sentito il bisogno di intervenire in modo significativo sulla lingua del libro per renderla ancora più vivida e potente. Questa dunque è una nuova

edizione, arricchita, per giunta, da una densa postfazione in cui lo scrittore calabrese oltre a descrivere la particolare genesi dell'opera, apre squarci molto illuminanti sulle modalità e sui fondamenti del suo lavoro creativo. Da ultimo, per allargare ulteriormente il quadro delle annotazioni di contorno, vale la pena accennare al fatto che al tempo dell'edizione originaria «*La festa del ritorno*» si conquistò sul campo, giorno dopo giorno il favore convinto del pubblico e, insieme, quello dei critici. Tra questi ultimi è giusto ricordare **Alfonso Berardinelli**, la cui recensione («*Il Foglio*», 14 settembre 2004) dovrebbe figurare in un ideale vademecum della critica come specimen esemplare di onestà intellettuale. Egli, infatti, dopo aver esordito dicendo che gli era capitato più di una volta «di dover constatare che i libri migliori non somigliano al tipo di letteratura che ci saremmo augurati e che ci piacerebbe leggere», ammette con risoluta franchezza che la cosa gli è accaduta di nuovo proprio con «*La festa del ritorno*». Di qui le sue parole di lode aperta per l'intero romanzo, giudicato particolarmente riuscito per la forza del linguaggio, per la sapiente costruzione dei personaggi, per il ritmo perfetto della narrazione e per i pregi evidenti dell'autore definito «un autentico narratore». Basta così. Siamo rimasti già troppo sulla soglia del romanzo di Abate. È tempo di entrare. Al centro del racconto, ambientato in un paese arbëresh della Calabria ci sono le vicende di un ragazzo tredicenne, Marco, e di suo padre Tullio emigrato in Francia per assicurare un futuro ai suoi figli. I due, nello stesso tempo protagonisti



e voci narranti, si alternano nel raccontarsi/ci i momenti salienti delle loro esistenze sospese tra separazioni e ricongiungimenti. Le loro storie, affidate a una serie di appassionanti flash-back, si sovrappongono e si intrecciano in un movimento narrativo a spirale che svelando la realtà per pennellate progressive riesce a tenere sempre alta l'attenzione del lettore. Parla Tullio e sequenza dopo sequenza vediamo svolgersi la sua vita di emigrante fatta di lavori massacranti ma anche di speranze e progetti che lo aiutano ad affrontarla sempre con grande dignità e coraggio. Tullio è vitale, positivo, risoluto e sa

raccontare molto bene. Rimangono impressi i passaggi in cui ricostruisce l'episodio della sua ribellione alle bestiali condizioni di lavoro in miniera ed è assolutamente memorabile la pagina in cui dopo aver descritto significativi esempi di collaborazione tra operai di diverse nazionalità, non manca di stigmatizzare la loro abitudine a farsi concorrenza per guadagnare di più con il lavoro: «La mattina li sentivi alzarsi in punta di piedi, vestirsi fuori dalla stanza per non svegliarti. Così quando arrivavi sul lavoro mezz'ora dopo, quelli avevano un *avvantaggio* di venti,



La nuova edizione è arricchita da una densa postfazione che apre squarci illuminanti sui fondamenti del suo lavoro creativo: un ritorno che è una festa per la scrittura



trenta blocchi in più. Ed era difficile recuperarli durante il giorno, anche se ti ammazzavi. Questa era l'unica invidia tra di noi. Un'invidia *ciofisca*, lo ammetto, un misto di fessaggine *ciuccigna* e fame arretrata, fame di soldi che a casa tua avevi visto solo

col binocolo».

Parla Marco e riviviamo il suo smarrimento, la sua rabbia durante i periodi di lunga assenza del padre ma anche la magia di un'infanzia vissuta intensamente tra mille giochi dentro una natura esuberante ed ancora selvaggia. Marco è vivace, impavido e sa quello che vuole fin da piccolo: il ritorno definitivo del padre.

Sul robusto tronco di queste due narrazioni principali si innesta poi la vicenda della figlia maggiore di Tullio, Elisa, studentessa universitaria, che presa nel vortice dell'amore per un uomo misterioso, prima tenero, poi aggressivo fino alla violenza, mette a repentaglio i solidi legami affettivi di tutta la famiglia. La conclusione, davvero singolare e inattesa, di questo episodio e insieme dell'intero racconto, è il degno suggello di un romanzo bello e avvincente dall'inizio alla fine. A tale risultato l'autore è potuto arrivare sia costruendo un intreccio accattivante e dinamico sia, e specialmente ci pare, inventando un linguaggio inaudito. Si apre il libro a una qualsiasi pagina e si trovano paragoni saporosi, impasti lessicali inediti, costrutti sintattici capaci come pochi di catturare il fresco sapore dell'oralità. Le intersezioni tra italiano, dialetto calabrese e lingua arbëreshe non sono mai esornative né cervelotiche ma solo perfettamente funzionali al contesto. Il tutto contribuisce a creare musicalità, ritmo narrativo, densità descrittiva, luminosità espressiva. La festa del ritorno è anche una festa della scrittura.

